

A PROPOSITO DI CERTEZZE E INQUIETUDINI DELLA STORIOGRAFIA CONTEMPORANEA

di Isabella Zanni Rosiello

Vero e falso. L'uso politico della storia è, nonostante le “piccole” dimensioni, un libro denso di suggestioni che, fin dal titolo e dal sottotitolo che compaiono in copertina, incuriosisce chi lo prende in mano. Basta scorrere l'indice dei contributi in esso contenuti per avere un'idea dell'interesse che le tematiche trattate dai vari autori possono suscitare. Se lo sguardo si fa più ravvicinato si vede come molte di esse rinvino a problematiche di grande rilievo, quali ad esempio: il ruolo della storiografia nell'ambito delle altre scienze umane, i diversi modi di fare ricerca storica, le tante utilizzazioni, a seconda dei casi corrette o distorte, a cui le fonti possono essere sottoposte e l'«uso politico» che lambisce o soverchia la storia in senso lato.

Come è noto, il dibattito sul tema è, e non solo da oggi, molto acceso, e variegato e diversificato il registro delle voci che lo hanno animato di cui anche in questo volume si trovano abbondanti tracce. Una problematica mi pare affiori in molti dei testi in esso presenti: gli storici debbono continuare a stare esclusivamente dentro il proprio territorio, attenti a difenderlo, a proteggerlo da eventuali minacciosi assalti esterni, in fin dei conti scegliendo – ed è un'espressione usata da Andrea Del Col nel suo scritto, di «ritirarsi sull'Aventino»¹ – oppure devono sfidare sul loro terreno quelli che, pur non essendo professionisti della materia, si occupano a vario titolo e in vario modo di storia? Ad esempio, scrivere per il grande pubblico su periodici e settimanali, organizzare mostre, non disdegnare la partecipazione a conferenze, festival di storia, discussioni in televisione o trasmissioni radiofoniche potrebbe servire a stigmatizzare l'uso spesso distorto con cui in quelle sedi vengono rappresentati o raccontati gli eventi storici. Potrebbe altresì servire a limitare semplificazioni, superficialità, revisionismi più o meno scorretti, dal momento che – come nota Micaela Procaccia – ci sono argomenti più sensibili di altri per i quali, quando se ne occupano i media, esiste «un altissimo rischio di travisamento»². Forse sarebbe meglio trovare una via di mezzo, cercando di richiamare a un più consapevole senso di responsabilità non solo gli storici, ma anche gli editori e gli operatori che in qualche modo trattano di storia? A

¹ A. Del Col, *La divulgazione della storia inquisitoriale tra approssimazione e serietà professionale*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso. L'uso politico della storia*, Donzelli, Roma, 2008, pp. 83-102, in part. p. 95.

² M. Procaccia, *Pantera o Stella: verità giudiziarie e verità storiche nel processo di Celeste Di Porto*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 117-135, in part. p. 134.

questi interrogativi vengono avanzate nel volume, ma non in forma saccente e perentoria, alcune risposte, che a loro volta implicano o rinviando ad altre domande.

Annota Daniele Menozzi nelle pagine finali del libro che oggi è in gioco la stessa sopravvivenza della storiografia, perché è in atto un «oscuramento delle regole che hanno costituito la scienza storica»³. È un oscuramento in cui possono cadere anche gli storici professionisti che non sfuggono in certi casi alle trappole del sensazionalismo, senza preoccuparsi troppo di costruire le loro argomentazioni sulle fonti. Inoltre, gli storici professionisti spesso non resisterebbero alle sirene dei mezzi di comunicazione di massa. Marina Caffiero ricorda i «condizionamenti» esercitati dai media sul mestiere di storico e a sua volta Procaccia nota che la mancanza di adeguati finanziamenti pubblici, sia nei confronti della ricerca, sia riguardo a una migliore tutela dei materiali (vale a dire dei vari tipi di fonti) che gli storici vogliono utilizzare nelle loro ricerche, pesa negativamente sui risultati del loro lavoro.

Su un'annotazione di Caffiero mi sembra valga la pena di soffermarsi: «se si esercita un mestiere è necessario conoscerne e seguirne i precetti: per lo storico, innanzi tutto, quello di leggere correttamente e criticamente le fonti bibliografiche e documentarie»⁴. Come è noto la «lettura» delle fonti, cioè l'analisi critica con cui le si esamina, è un'operazione complessa. Essa sottintende, fra l'altro, avere in mente delle domande con cui interrogare dette fonti e implica, come ha osservato Michel de Certeau, «mettere da parte» alcune piuttosto che altre, in quanto vengono isolate dal loro «statuto», dall'«universo dell'uso» cui appartengono e inserite in uno diverso, cioè in un «discorso», che è anche, per certi aspetti, una sorta di «montaggio»⁵. Non direi che tutto quello che è necessario per un buon esercizio di analisi critica delle fonti possa essere definito un «precetto» fissato una volta per tutte. La ricerca storica è infatti attraversata da incertezze e inquietudini; e ancora, chi dovrebbe controllare se i «precetti» o le «regole» sono correttamente seguiti? La corporazione degli storici lo fa già da tempo. Le regole almeno in parte cambiano perché si modificano i contesti culturali in cui si opera, le tipologie delle fonti con cui ci si confronta, i differenti ambiti in cui vengono prodotte e utilizzate, e così via. Per fare un esempio, nel caso delle fonti di età contemporanea, un conto è utilizzare un documento cartaceo o una testimonianza orale, un altro conto è utilizzare una fonte prodotta in ambito digitale. Oramai da più parti si conviene sul fatto che l'analisi di queste ultime richieda fra l'altro una strumentazione critica ben diversa da quella messa a punto da Jean Mabillon in poi. Le risorse digitali presenti sul web delineano un mondo ben più vasto, articolato e complesso di quello sinora praticato e, a proposito di quello che è inteso come «uso pubblico della storia», si sono aperti scenari ben più complicati e difficili da controllare e da regolamentare rispetto ai tradizionali prodotti scritti.

Richiamarsi alle fonti per sottolineare la specificità della scrittura storica è peraltro cosa necessaria. E' opportuno altresì ricordare che le fonti sono sempre opache, sono vetri deformanti. Voglio anch'io rifarmi a Marc Bloch, autore giustamente e più volte citato da Maria Grazia Pastura nel suo intervento⁶. Scrive Bloch nella sua famosa *Apologia della storia o Mestiere di storico*: «nella nostra inevitabile subordinazione nei confronti del passato, non ci siamo almeno affrancati nel senso che, pur sempre condannati a conoscerlo esclusivamente

³ D. Menozzi, *Verità storica e rappresentazioni mediatice*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 209-223, in part. p. 211.

⁴ M. Caffiero, *Libertà di ricerca, responsabilità dello storico e funzione dei media*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 3-26, in part. p. 10.

⁵ M. de Certeau, *La scrittura della storia*, Il pensiero scientifico editore, Roma 1977, in part. p. 82.

⁶ M. G. Pastura, *Le fonti, come e perché*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 27-40.

in base alle sue tracce, perveniamo però a conoscerlo molto di più di quanto non avesse esso stesso ritenuto bene di farci conoscere»⁷. Leggere le testimonianze «loro malgrado», scoprire quanto c'è o ci può essere di «involontario» nelle fonti «volontarie», scavare nei testi contro le intenzioni di chi li ha prodotti, è un buon modo di esercitare il mestiere di storico.

Una domanda è sottesa a gran parte dei testi contenuti nel volume *Vero e falso*: quando confezioniamo dei prodotti storiografici quale mezzo e quale linguaggio vogliamo usare, quali potenziali destinatari vogliamo raggiungere? Quale tipo di pubblico in linea di massima vogliamo coinvolgere? Infatti, un conto è scrivere una monografia in cui si susseguono testuali citazioni di fonti, e quindi corredata da un ricco apparato di note, fare un inventario di un archivio o redigere un catalogo di un fondo librario, e un conto è progettare e realizzare una mostra, un audiovisivo, un dvd, un cd-rom, un sito web, una banca dati, e così via. Il mezzo di cui ci si serve non è uno strumento neutro. Anche per i prodotti più tradizionali, quelli scritti e dati alle stampe, si può adottare una forma paludata oppure una più agile e narrativamente avvincente. Ha ragione Del Col a soffermare l'attenzione sulle diversità dei linguaggi usati più di frequente dagli storici e dai giornalisti. Questi ultimi spesso ricorrono a stili sensazionalistici, stereotipati o addirittura scandalistici. Pur tuttavia, anche gli storici talvolta scelgono titoli ad effetto; in fondo ognuno vorrebbe raggiungere il più vasto pubblico possibile e conquistare qualche “cliente” in più.

Che gli storici possano o vogliano continuare a usare registri specialistici propri dello spazio disciplinare cui appartengono – e che quasi certamente non saprebbe usare chi storico professionista non è –, risulta in tutta evidenza da altre pagine di questo libro. Ad esempio, quelle dovute a Corrado Vivanti che scrive sui *Ghiribizzi* di Nicolò Machiavelli⁸, di Cesare G. De Michelis, che ha indagato sull'inesistenza di un originale francese dei PSM⁹ (*Protocoly Sionskix Mudrecov*), di Diego Quaglioni che ha analizzato come sono state costruite le registrazioni di alcuni processi tridentini del Quattro-Cinquecento¹⁰, di David Bidussa che ha evidenziato le lacune culturali con cui Ariel Toaff, nel suo *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, ha utilizzato le fonti documentarie di cui si è servito¹¹.

Nell'abbozzare tali rapide annotazioni non avevo ovviamente intenzione di dare esauriente conto delle tante suggestioni e riflessioni che la lettura del libro ispira, ma intendevo soltanto invitare altri a leggerlo. Credo che le curatrici potranno ritenersi soddisfatte se il loro volume susciterà non solo plausi e consensi, magari di maniera, ma anche possibili critiche o motivati dissensi.

⁷ M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1998, p. 51.

⁸ C. Vivanti, *L'autografo e l'interpretazione di un testo. Considerazioni sui Ghiribizzi di Machiavelli*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 43-62.

⁹ C. G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente: la storia e gli archivi*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 103-115.

¹⁰ D. Quaglioni, *Vero e falso nelle carte processuali: la parola «data» e la parola «presa»*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 63-82.

¹¹ D. Bidussa, *Macchina mitologica e indagine storica. A proposito di Pasque di sangue e del «mestiere di storico»*, in M. Caffiero e M. Procaccia (a cura di), *Vero e falso*, cit., pp. 139-172.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.